

IL VOTO AMERICANO

(dalla prima pagina) che oscilla tra i 10 e i 15 punti sul suo rivale repubblicano, il settantatreenne Robert Dole. Successo solo a Reagan nell'84 (contro Mondale) e a Nixon nel '72 (contro McGovern) di avere un favore dei pronostici così schiacciante.

Bill Clinton stasera concluderà la sua ottava campagna elettorale. Due ne ha perse, cinque ne ha vinte. Perse la prima, nel '74, neanche trentenne, per la Camera dei deputati. E ne perse un'altra, nell'80, quando correva per la seconda volta come governatore dello Stato dell'Arkansas. Vinse però le elezioni a governatore quattro volte (nel '78 e poi nell'82, nell'84 e nell'88), e nel '92 vinse le elezioni a Presidente. Se domani sera sarà rieletto entrerà nella storia dell'America. In questo secolo è riuscito solo a due esponenti del partito democratico di essere rieletti presidenti alla fine del primo del mandato. E' riuscito a Woodrow Wilson e a Franklin Roosevelt. Due giganti. Wilson è il presidente che ha vinto la prima guerra mondiale, Roosevelt il presidente che ha vinto la seconda. Nei due secoli precedenti solo un altro democratico aveva ottenuto la rielezione: Andrew Jackson, l'uomo della guerra agli indiani.

Bill Clinton sarà rieletto senza aver vinto nessuna guerra. Anzi, presentandosi agli elettori come uno dei pochissimi presidenti americani che di guerre non ne ha combattuta nessuna. Né da presidente né da soldato. Però ha combattuto - e ha vinto - tante partite di politica estera: in Medio-Oriente, ad Haiti, in Corea, in Bosnia. Ma la sua carta vincente non è questa. Non è la brillante politica estera. Clinton domani sera vincerà le elezioni perché ha convinto la maggioranza degli americani che la sua politica economica è migliore di quella dei repubblicani e che la sua intelligenza politica (e il suo carisma) sono incomparabilmente superiori.

Il Parlamento

Il vero dubbio di questa campagna elettorale, l'incertezza che la rende appassionante nonostante la debolezza di Dole, riguarda il Parlamento. Gli americani, oltre a eleggere il Presidente, martedì eleggeranno anche la Camera dei deputati (tutta) e un terzo del Senato. Oggi Camera e Senato sono entrambe a maggioranza repubblicana. Larga maggioranza. Se resteranno così, Clinton avrà un secondo mandato difficile come il primo. Dovrà governare contro il Parlamento. Se invece almeno in una delle due Camere i democratici otterranno la maggioranza, allora Clinton potrebbe finalmente realizzare il suo piano di riforme sociali e politiche, che finora ha tenuto nel cassetto. Anche perché al secondo mandato i presidenti americani (non avendo più possibilità di rielezione) so-



Il presidente Bill Clinton saluta i sostenitori durante un raduno elettorale a Phoenix in Arizona. In basso, da sinistra, Bob Dole e Newt Gingrich

Richards/Ansa

Clinton a caccia del trionfo

Martedì deve conquistare anche il Congresso

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO SANSONETTI

no molto più liberi nella loro azione politica e di governo. Sono privi dell'assillo di dover difendere ad ogni costo la propria popolarità e di dover rispettare il senso comune della classe media.

I sondaggi dicono che la battaglia per il controllo di Camera e Senato è apertissima. Difficilmente i democratici riusciranno a conquistare il Senato (dovrebbero prendere 19 dei 33 seggi in palio) ma forse conquisteranno la maggioranza alla Camera.

Campagna elettorale noiosa?

Si è detto che questa campagna elettorale è la più noiosa del secolo. E vero? Dipende. Se la certezza della vittoria della sinistra è sinonimo di noia, la campagna è stata molto noiosa. Perché in realtà non ci sono mai stati dubbi sulla vittoria di Clinton. L'ultimo ad averne, in gennaio, fu il politologo Edward Luttwack, stigmatissimo in Italia ma quasi sconosciuto negli Stati Uniti. Luttwack prevede la sicura sconfitta di Clinton. Disse che non c'era nessuna possibilità concreta di rielezione del presidente. In America però non seppero mai di questa sua previsione.

La campagna elettorale in verità è stata poco emozionante perché la destra non la ha mai combattuta davvero. Nessuno esponente repubblicano è riuscito a contestare

la politica di Clinton. A metterla seriamente in discussione. La destra ha affidato tutte le sue carte alla via giudiziaria. Fino all'ultimo ha sperato che dall'inchiesta sul Whitewater (speculazione edilizia compiuta all'inizio degli anni '80 in Arkansas e alla quale parteciparono Hillary e Bill Clinton) o da qualche altro analogo accertamento dei giudici uscisse la carta per sconfiggere il presidente. E in attesa del miracolo non si è per niente occupata di elaborare una ragionevole proposta politica. Ma il miracolo non c'è stato. I giudici non hanno trovato nulla di concreto. E a quel punto la trovata dell'ultimo momento (taglio del 15 per cento delle tasse) lanciata in agosto, con poca convinzione, da Robert Dole, non è servita a niente perché non aveva più credibilità.

Tasse e Welfare state

Tutto ciò non vuol dire che la partita che si gioca martedì nelle urne è priva di posta. Anzi, la posta è enorme. Sono in gioco i futuri assetti sociali dell'America, e siccome l'America è il paese guida, anche un po' i futuri assetti sociali dell'occidente. Se Clinton vincerà e otterrà anche la maggioranza alla Camera la politica americana dei prossimi anni sarà una politica di difesa dello Stato sociale (il «Welfare state») e di protezione dei ceti più poveri,



la cui consistenza da almeno un decennio è in costante aumento. Se invece Clinton perderà o (caso più probabile) sarà costretto a governare senza maggioranza, allora i repubblicani porteranno a fondo il loro attacco, che punta a demolire il Welfare e a chiudere l'epoca del «governo sociale» aperta in America da Roosevelt 60 anni fa. I repubblicani contrapporranno una politica di riduzione delle tasse alla possibilità di mantenere in vita lo «Stato sociale» e cercheranno di preparare il terreno a una futura presidenza repubblicana che possa avviare l'epoca del «capitalismo puro». La «guerra» che è aperta negli Stati Uniti, e della quale martedì si combatte una battaglia decisiva, è tra due concezioni opposte dello Stato e della società. I repubblicani pen-

sano che dopo aver sconfitto il comunismo è il momento di liberare le potenze occidentali da ogni legaccio sociale e di spingerle nell'epoca del capitalismo puro: dove la legge economica e del mercato diventa la regola fondamentale della convivenza e delle relazioni umane. Dove non esiste più assistenza e Welfare, e dove le tasse vengono almeno dimezzate. Sono convinti che questo possa portare l'umanità intera verso un traguardo impensabile dello sviluppo.

I democratici, al contrario, pensano che la fine del comunismo assegni alla leadership americana responsabilità molto più grandi, sul piano sociale, rispetto al passato; e imponga di temperare - in senso umanitario e solidaristico - le asprezze del sistema di mercato.

Come si vota negli Usa Stati e grandi elettori

Il sistema elettorale negli Stati Uniti è basato su un criterio maggioritario a turno unico. Dal 1920, quando fu concesso il diritto di voto alle donne, tutti i cittadini possono votare. Il diritto di voto però non è automatico. Ci si deve registrare agli uffici comunali dichiarando anche il partito di appartenenza (ma se si vuole ci si può dichiarare indipendenti). L'appartenenza a un partito dà il diritto di partecipare alle elezioni primarie. Cioè al voto per scegliere il candidato del proprio partito (sia alla Camera che al Senato che alla Presidenza degli Stati Uniti). Chi vince le primarie partecipa alle elezioni. In ogni collegio viene eletto chi prende più voti: non serve la maggioranza assoluta. I senatori in tutto sono cento, due per ogni Stato indipendentemente dal numero degli abitanti dello Stato. I seggi di deputato invece sono proporzionali alla popolazione di ogni Stato. E quindi variano nel numero e nella distribuzione. Attualmente sono 435. La California è lo Stato con un maggior numero di rappresentanti: 52 deputati e due senatori. Il seggio al Senato dura sei anni. Ogni due anni però si vota per il rinnovo di un terzo del Senato. Il seggio alla Camera dura solo due anni.

LE PRESIDENZIALI

L'elezione del Presidente è indiretta. Gli elettori votano per i grandi elettori, e questi scelgono il presidente. Ogni Stato ha un numero di grandi elettori pari alla somma dei deputati e dei senatori di cui dispone. I grandi elettori sono sconosciuti funzionari di partito. I grandi elettori vengono eletti col maggioritario assoluto: cioè sono tutti assegnati al candidato che in quello Stato prende più voti. Per essere nominati Presidente degli Stati Uniti occorre avere la maggioranza assoluta dei grandi elettori (non dei voti popolari: spesso le due cose non coincidono).

Quattro volte nella storia d'America è successo che il candidato che aveva la maggioranza dei voti popolari è stato battuto dal suo avversario.

Se nessun candidato raggiunge la maggioranza assoluta dei voti elettorali sta al Congresso scegliere il Presidente. Ma nel dopoguerra questo caso non si è mai verificato.

espresso dai tempi di Reagan. È l'uomo che ha preso in mano il partito dopo la sconfitta di Bush nel 1992, gli ha ridato qualche idea e un po' di entusiasmo e lo ha portato al successo nelle elezioni parlamentari del '94, quando i repubblicani conquistarono per la prima volta dopo 40 anni la maggioranza in Parlamento. La vittoria di Gingrich si fondò tutta su un programma politico-economico molto di destra. Radicale. È Gingrich il vero leader della linea «del capitalismo puro». Lui vuole una destra agguerrita, estremista e disposta a nessun compromesso. A soli due anni da quel successo, Gingrich rischia la disfatta. Se riuscirà a mantenere la maggioranza in Parlamento, allora resterà lui il leader del partito, continuerà nella sua linea politica aggressiva e di centro e diventerà il candidato naturale a succedere nel 2000 a Clinton. Ma in caso contrario sarà lui il vero responsabile della sconfitta e i repubblicani lo metteranno definitivamente da parte. Lo licenzieranno. E poi cosa sarà del partito repubblicano? Si metterà in cerca di un leader nuovo e di una linea nuova (spostata al centro) che possa rimettere il partito in corsa per le prossime elezioni, quando non ci sarà più Clinton e la battaglia sarà è più facile. Chi sarà il nuovo leader? Forse un giovane sconosciuto. In America i volti nuovi nascono in tempi assai brevi. O forse - e sarebbe clamoroso - uno dei capi dell'ala moderata del partito, che per ora stanno in disparte. Christine Whitman, per esempio: la donna. Oppure Colin Powell: il nero. La politica americana ne riceverebbe una scossa fortissima: mai una donna o un nero hanno guidato uno dei due grandi partiti americani. Whitman o Powell potrebbero rimescolare tutte le carte della partita politica americana e scompaginare ogni schieramento.

Per fare questo bisogna tenere alta la pressione fiscale? Certamente non si può abbassarla oltre certi livelli.

Non è una battaglia di poca importanza. Gli schieramenti e gli obiettivi sono molto chiari. Né la durezza e la rapidità politica di Clinton (uomo di straordinarie capacità tattiche) modificano le certezze. Il fatto che il presidente in agosto abbia firmato un atto di parziale riforma e di ridimensionamento del Welfare, votato dal congresso repubblicano, non cambia i termini dello scontro. Tutti sanno che quella fu una mossa elettorale di Clinton e che la vera battaglia del Welfare inizierà in gennaio dopo l'insediamento del nuovo Parlamento e del nuovo presidente. E che la corsa verso il centro - che è obbligatoria in campagna elettorale in un sistema maggioritario e bipolare come quello americano - non imporrà a Clinton una politica di governo centrista.

Newt Gingrich

Paradossalmente, l'incertezza dei repubblicani sul proprio risultato elettorale, non riguarda la persona di Bob Dole, candidato ufficiale alla presidenza. Riguarda Newt Gingrich. E' lui, cinquantatreenne deputato della Georgia, l'uomo che può uscire sconfitto o vincitore in queste elezioni. Gingrich è oggi la maggiore personalità politica che la destra americana abbia

IN PRIMO PIANO

Dopo l'Asian-connection e le promesse di riforma sui finanziamenti ai partiti

L'imbarazzante rapporto politica-denaro

■ CHICAGO. C'è qualcosa di grottesco - o meglio, di involontariamente comico - nelle parole con cui, venerdì pomeriggio, Bill Clinton ha risposto a quell'imbarazzante accavallarsi di voci e cifre che, da giorni, va sotto il nome di «Asian connection». Il processo politico americano, ha detto in sostanza il presidente, appartiene a tutti coloro che hanno il diritto di votare. Ed è giusto che solo a costoro, ai cittadini degli Stati Uniti d'America, appartenga anche il privilegio di finanziare le campagne elettorali. «Non si tratta - ha detto con tutta serietà il presidente rivolgendosi alle giubilanti folle che lo ascoltavano a Santa Monica, California - di una misura anti-immigrati, bensì di un dovuto atto di chiarezza e di pulizia...».

Pressoché inevitabile era che, quella stessa sera, Dennis Miller, titolare d'una trasmissione satirica chiamata «Not necessarily the Elections», gli rispondesse con una «gag» genialmente basata su una

Clinton ha risposto alle imbarazzanti rivelazioni della «Asian connection» solennemente promettendo di bandire tutti i contributi provenienti da cittadini stranieri. Ma il vero scandalo non sta nell'occasionale arrivo di qualche regalia da oltre confine. Sta piuttosto nella normalissima e - spesso - legalissima quotidianità del rapporto politica-danaro. E la gente torna a chiedersi: chi comanda, davvero, a Washington?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

paradosale notizia: l'arresto di centinaia di «espaldas mojadas» messicani - così si chiamano gli illegali che passano il confine lungo il Rio Grande - sorpresi nell'atto di illecitamente versare parte del proprio misero salario nelle casse d'uno dei due candidati in lizza. «Guadagno 4 dollari all'ora raccogliendo fragole in California - gridava disperato uno degli arrestati durante il falso notiziario - e nessuno può togliermi il diritto di dame 2 a Bill Clinton». Seguivano un elenco di

«indignate dichiarazioni» di organizzazioni per la difesa dei diritti civili ed una stolgorante chiusura: «Le autorità - diceva un impeccabile anchorman - si dichiarano soddisfatte per gli esiti dell'operazione. Ma il fenomeno dei contributi degli immigrati alla campagna presidenziale va di giorno in giorno assumendo più preoccupanti dimensioni...».

Ride amaro l'America. Ride perché esilarante è il fatto che Clinton abbia sentito - in un soprassalto di

«correttezza politica» - il bisogno di difendersi da una (date le circostanze) assai improbabile accusa di xenofobia anti-immigrati. E ride, soprattutto, perché fin troppo bene sa quanto profondamente ridicola (e, in qualche misura, essa si davvero xenofoba) sia la pretesa di descrivere come «venuta da fuori» la peste che sta corrodendo la credibilità del sistema politico americano. James Riady, l'indonesiano che - figlio del magnate Mochtar Riady ed amico di Bill fin dai tempi dell'Arkansas - ha, per conto del padre, convogliato nelle casse del partito democratico qualcosa meno di mezzo milione di dollari, ben difficilmente potrebbe essere classificato come «immigrato».

E John Huang, il «fund raiser» democratico che è al centro dell'intera «Asian connection», non è in fondo che uno tra i molti rappresentanti d'una pratica che - comunemente definita «traffico d'influenze estere» - nasce tutta dentro la logica dei sempre più perversi e costosi

meccanismi della politica made in Usa. In un recente libro - «The Buying of the President», l'acquisto del presidente - il «Center for Public Integrity» rivelava come, tra il '74 ed il '94, oltre la metà degli ex-funzionari del Dipartimento al Commercio abbia terminato la propria carriera nelle vesti di «lobbista» a favore dei paesi coi quali aveva contratto.

Ma ancor più evidente è un altro aspetto. Per quanto ammantati da un cupo alone di possibile «tradimento» dei patrii interessi, i contributi dall'estero non sono, a conti fatti, che una infinitesimale goccia nell'oceano del mercato di favori che, sempre più, sembra scandire i tempi della politica Usa.

Ed il vero problema - un problema tutto americano - resta quello dei rapporti tra politica e gruppi d'interesse. O meglio: quello del rapporto tra un processo elettorale sempre più costoso e la crescente inefficacia di leggi tese ad evitare la «messa in vendita» dei candidati e

delle carriere politiche.

Le statistiche impietosamente rivelano come, dal '92 ad oggi, il costo di un'elezione sia, a qualunque livello, più che raddoppiato. E come si sia nel frattempo parallelamente incrementata la quantità della «soft money». Ovvero la quantità di danaro che, convogliata nelle casse dei partiti, di fatto aggira le limitazioni imposte dalla legge al finanziamento dei candidati. E proprio questa, quella della «soft money», è ormai diventata - in una cinquantina di anni - la chiave per interpretare programmi e proposte. Dimmi da chi prendi i soldi, insomma, e ti dirò chi sei. Non molto tempo fa, il mensile «Mother Jones» ha, lungo questa traccia, pubblicato una «anatomia» dei due candidati alla presidenza. E ne è uscita un'impressionante fotografia di quella che Ralph Nader - candidato senza speranza alla presidenza per il partito verde - usa chiamare la «Corporate democracy», la demo-

crasia delle grandi corporazioni. Bill Clinton: fronte alla Viacom, guancia destra alla Exxon, guancia sinistra alla Goldman, Sachs & Co., collo alla Boeing, petto alla Disney Corporation...Bob Dole: cervello alla Philip Morris, naso alla Merrill Lynch, braccia alla Union Pacific Railroad, bocca alla Ameritech...

«Decidiamoci a riformare il nostro sistema politico in modo che il potere ed il privilegio non mettano a tacere la voce del popolo», aveva solennemente affermato Bill Clinton quattro anni fa mentre, dalla scalinata di Capitol Hill, pronunciava il suo discorso inaugurale. Oggi, ormai al termine del suo primo mandato ed in procinto di essere rieletto, ha risposto ad uno scandalo che lo coinvolge proponendo, semplicemente, di chiudere i confini ai «danari dello straniero».

In materia di moralizzazione - ha scritto ieri un quotidiano americano - il presidente Clinton, se ha camminato, ha camminato soltanto all'indietro.